

Risarcire la natura, educare alla protezione : aspetti simbolici delle cacce di selezione allo stambecco nel parco nazionale del Gran Paradiso (1948-1969)

Autor(en): **Piccioni, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **15 (2010)**

PDF erstellt am: **08.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-763080>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Risarcire la natura, educare alla protezione

Aspetti simbolici delle cacce di selezione allo stambecco nel parco nazionale del Gran Paradiso (1948–1969)

Luigi Piccioni

Zusammenfassung

Natur kompensieren, Schutz lehren. Symbolische Aspekte der Steinbockjagd im Nationalpark Gran Paradiso (1948–1969)

Der Aufsatz hat die Analyse des technischen und ethischen Dilemmas zum Ziel, dem sich die Verwaltung des Nationalparks Gran Paradiso zwischen der Nachkriegszeit und den ausgehenden 1960er-Jahren gegenüber sah, was die Bejagung von Steinböcken und Gämsen innerhalb der Parkgrenzen betrifft. Tatsächlich riefen internationale Organisationen wie die Weltnaturschutzunion und Umweltschutzorganisationen nach einem Jagdverbot in Nationalpärken, auch wenn im Nationalpark Gran Paradiso Jagd limitiert und in einem ausgewogenen Verhältnis erlaubt werden musste, um überhaupt öffentliche Gelder zu erhalten. Renzo Videsott, der Direktor des Parks, versuchte die Anhänger einer protektionistischen Ethik einerseits und jene der Jagd andererseits durch eine symbolische Entschädigung zu versöhnen; dies nicht zuletzt mit dem Ziel, die Jäger zu erziehen – verbieten konnte Videsott das Jagen nämlich nicht.

Un parco nazionale e la sua bestia-simbolo: Gran Paradiso e stambecco tra 1910 e 1944

Il presente contributo è incentrato sulle relazioni – materiali e simboliche – che s’instaurano nel periodo 1944–1969 tra un animale selvatico, una grande area protetta delle Alpi e un individuo: lo stambecco, il parco del Gran Paradiso e il suo direttore sovrintendente, Renzo Videsott.

Nel massiccio alpino del Gran Paradiso esisteva nell'Ottocento la più importante tra le riserve di caccia di Casa Savoia.¹ Tale riserva era particolarmente cara a Vittorio Emanuele II, destinato a diventare nel 1861 il primo re d'Italia. Vittorio Emanuele era un cacciatore appassionato, responsabile sia del potenziamento della riserva sia della distruzione di una parte notevole della straordinaria fauna alpina che vi viveva. Fu grazie alle sue battute di caccia, ad esempio, che vi fu sterminato per sempre l'avvoltoio degli agnelli.

All'inizio del Novecento, tuttavia, il sistema delle riserve reali di caccia si stava dimostrando eccessivamente costoso per il bilancio della Casa Reale e i suoi funzionari iniziarono a studiare un suo parziale smantellamento.² L'abolizione delle riserve reali avrebbe però significato la liberalizzazione della caccia e minacciava quindi le specie più rare che vi erano presenti. Fu anche per questo motivo che tra il 1909 e il 1911 le società scientifiche italiane (prime fra tutte la Società Zoologica Italiana e la Società Botanica italiana) proposero l'istituzione di una rete di parchi nazionali, uno dei quali avrebbe appunto dovuto essere quello del Gran Paradiso, finalizzato anzitutto a tutelare lo stambecco.

Queste proposte rimasero sulla carta finché nel 1919 Casa Reale decise di contribuire al risanamento delle finanze pubbliche cedendo al demanio statale una parte cospicua del proprio patrimonio, comprese alcune delle proprie riserve di caccia. Affascinato dalle proposte dei naturalisti, re Vittorio Emanuele III stabilì di cedere la riserva del Gran Paradiso a condizione che vi fosse creato un parco nazionale, il primo d'Italia. Gli scopi di tale iniziativa erano due: tutelare lo stambecco e conservare i 60 posti di lavoro dei guardia-caccia reali. Nacquero così, da due antiche riserve reali di caccia, alla fine del 1922, i primi due parchi nazionali italiani: il parco del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo. Essi erano gestiti da un ente giuridicamente inedito: di diritto pubblico ma amministrato da un consiglio che comprendeva rappresentanti dei ministeri, del mondo scientifico, delle amministrazioni locali e persino delle associazioni per la protezione della natura e per lo sviluppo del turismo. Questa formula garantì una gestione tecnica su standard europei per oltre un decennio e fu ben accolta dalle popolazioni locali finché nel 1933 il regime fascista non decise di abolire i due enti autonomi. La gestione fu affidata al corpo forestale, che era stato trasformato a sua volta nel 1927 in una sezione dell'esercito privato del regime fascista, la Milizia Forestale Nazionale, corpo dalle competenze tecniche specialistiche e ben delimitate, corrotto e contraddistinto da una mentalità militare piuttosto rigida. La sua gestione condusse di conseguenza i parchi nazionali

italiani a una sorta di paralisi istituzionale che comportò danni considerevoli al loro patrimonio naturale.

Per rimanere al Gran Paradiso la gestione forestale implicò una drammatica riduzione della fauna selvatica a causa dell'assenza di una qualsivoglia forma di gestione della fauna selvatica e di un bracconaggio mal contrastato quando non ampiamente tollerato. La popolazione degli stambecchi, che era stata pazientemente portata dai 2370 capi del 1924 ai 3856 del 1934, crollò a 2205 capi nel 1939, a 1197 nel 1941 e infine a 419 capi nel 1944.³ Nell'estate del 1944 l'animale per il quale il parco del Gran Paradiso era nato e che del parco era il simbolo stava per scomparire dalle sue montagne.

Renzo Videsott dalla caccia alla grande selvaggina alpina alla protezione della natura

Nello stesso 1944 Renzo Videsott aveva 40 anni e insegnava Clinica Veterinaria e Farmacologia nell'Università di Torino.⁴ Originario di Trento, aveva nutrito in gioventù due passioni entrambe profondamente legate alla montagna: l'arrampicata sportiva e la caccia. Tra i 15 e i 25 anni aveva arrampicato sulle Alpi Orientali raggiungendo risultati di prestigio: nell'estate del 1929 era stato alla testa di una delle tre cordate italiane che avevano per prime superato il muro del sesto grado. Altrettanto precoce era stata la vocazione per i cani e per la caccia. Sin dall'inizio degli anni Venti era diventato uno «sterminatore», per usare le sue stesse parole,⁵ di camosci e un abile allevatore di cani da caccia, vocazione che aveva evidentemente favorito la sua scelta di studiare veterinaria. Il matrimonio, la nascita delle prime figlie, gli impegni universitari e professionali lo avevano allontanato dall'arrampicata sportiva già dal 1931. In seguito, all'inizio della guerra, un «classico» incidente come l'incrocio con lo sguardo di un camoscio morente lo aveva allontanato anche dalla caccia. La sua vocazione per la fauna selvatica era stata tuttavia nuovamente messa a frutto nel 1943 quando un industriale milanese lo aveva incaricato di costituire e gestire una riserva privata di caccia in Sud Tirolo, a San Vigilio di Marebbe.

A disagio nell'ambiente universitario, turbato dalla guerra, sempre più sensibile al richiamo della montagna, Videsott aveva preso molto sul serio questo impegno progettando e realizzando un'operazione di notevole ambizione: la reintroduzione dello stambecco in Trentino con capi prelevati nel parco del Gran Paradiso. Una volta chiusa dalle truppe tedesche la riserva di Marebbe

e conosciuta meglio la realtà del Gran Paradiso e dello stambecco, Videsott concepì nell'inverno del 1944 un altro progetto, ancor più ambizioso e di lunga durata: sottrarre il parco nazionale alla gestione forestale, favorire il ritorno dell'amministrazione autonoma, salvare la decimata popolazione di stambecchi e abbandonare la carriera universitaria per dedicarsi a tempo pieno alla gestione della riserva alpina.

Nell'agosto del 1944, cioè nel pieno della guerra, con l'Italia occupata dalle truppe naziste e le città sottoposte ai bombardamenti alleati, Videsott iniziò il suo personale itinerario in direzione della rinascita del parco nazionale del Gran Paradiso e della propria rinascita come montanaro.

Rinascita di un parco: il Gran Paradiso dal 1944 al 1948

Questa rinascita comportò quella che è possibile considerare come una vera e propria conversione. Fino a quel momento Videsott non si era mai occupato di protezione della natura né aveva avuto alcun interesse nell'argomento. Il suo rapporto con la natura – come abbiamo visto – era stato anzi squisitamente prometeico, da conquistatore. Dall'inverno del 1944 la sua missione divenne al contrario quella di difendere la natura dagli attacchi sconsiderati dell'uomo in un contesto molto particolare come quello di un parco nazionale alpino. Videsott aderì a questa missione con un originale impasto di modestia e di ambizione, di flessibilità mentale e di eccezionale dinamismo cosicché nell'arco di dieci anni riuscì, pur con grandi sacrifici personali, a realizzare tutti i punti del suo programma. Nell'estate del 1953 non solo la popolazione degli stambecchi del Gran Paradiso era definitivamente salva, non solo il parco era tornato autonomo ma Videsott diveniva ufficialmente il suo direttore abbandonando definitivamente la carriera universitaria.

La tutela ambientale e le cacce di selezione: un'acuta contraddizione nel nuovo sistema valoriale di Renzo Videsott

Per raggiungere questi obiettivi Videsott aveva dovuto combattere una battaglia su più fronti che lo aveva portato a coltivare stretti rapporti con parlamentari di tutti gli schieramenti, a divenire uno degli esponenti di punta dell'Union



Fig. 1: *Renzo Videsott (al centro) e il medico e naturalista francese Marcel Couturier al Casotto del Poussett (1952)*

International pour la Protection de la Nature fondata nel 1948 a Fontainebleau, a creare la prima associazione ambientalista italiana del dopoguerra e a dotarsi di una cultura protezionista moderna.

Nonostante ciò la vita del parco nazionale risultava sempre minacciata da un finanziamento pubblico insufficiente. Fu principalmente per questo motivo che sin dal 1946⁶ Videsott intravide una possibilità di finanziamento integrativo nell'organizzazione di battute di caccia di selezione allo stambecco e al camoscio nel territorio del parco, battute che furono effettuate a partire dal 1948. Diversi motivi spingevano il naturalista ad adottare questa strategia. Anzitutto la riserva aveva già ospitato alcune limitate cacce di selezione nel periodo dell'amministrazione autonoma, sotto la pur rigorosa direzione dell'ingegner Ugo Beye.⁷ Queste cacce erano inoltre strettamente vincolate all'abbattimento di capi vecchi, sterili o gravemente malati e svolgevano quindi un ruolo positivo nel rafforzare la popolazione animale e nello studio della genetica e delle patologie della grande selvaggina alpina. Nonostante questi vincoli, le domande per gli abbattimenti erano sempre numerosissime e i prezzi pagati straordinariamente alti, soprattutto

per un paese impoverito come l'Italia del dopoguerra. Videsott, infine, pur non essendo più cacciatore manteneva rapporti assai stretti con gli ambienti venatori più qualificati d'Italia e faceva spesso leva proprio su ricchi cacciatori milanesi, torinesi o stranieri per risolvere spinosi problemi faunistici e finanziari.

Tutto ciò finì tuttavia col produrre delle rilevanti contraddizioni morali e culturali in un uomo che in quegli stessi anni aveva introiettato alcuni elementi fondamentali della cultura protezionistica moderna. Il più importante di questi elementi era costituito dall'incompatibilità tra la caccia e la missione dei parchi nazionali così come da tempo definita in tutti i documenti approvati a livello internazionale. Già alla fine del 1945, nel suo primo saggio sistematico sul Gran Paradiso e sulla protezione della natura, Videsott aveva scritto: «L'uomo ha sovvertito nel mondo l'equilibrio originario e primordiale della natura; con la sua vanità e sicumera crede di correggere la natura stessa, mascherando talvolta così le sue brame di sfruttamento ed ingordigia. [...] Noi moderni desideriamo delle piccole oasi nel mondo, in cui l'uomo non sia correttore delle forze naturali, ma in cui sia acconsentito che dai liberi cozzi contrastanti della vergine natura, risulti quell'equilibrio originario, che può a noi servire da termine di paragone, e che certamente ci darà gioia e ritempererà forze, ammirandolo.»⁸

Nella sua visione i parchi nazionali erano destinati inoltre a svolgere una cruciale funzione pedagogica, dovevano essere cioè i santuari in cui un'umanità meccanizzata e soggiogata dal materialismo – e proprio per ciò votata all'auto-distruzione – avrebbe potuto comprendere la necessità di riconciliarsi con la natura e imparare a rispettarla. Il nucleo di prevaricazione nei confronti della natura contenuto nella pratica venatoria era in evidente contraddizione con tutta questa visione. Un terzo elemento di contraddizione era dato dal modernissimo e crescente conflitto tra chi, nei paesi industrializzati, «vuole uccidere questa *res nullius*» e chi «vuole difendere, lasciar vivere questa selvaggina che può dar vita emotiva ad un bosco o ad una montagna».⁹ Dal momento della sua «conversione», nel 1943, fino alla morte, nel 1974, Videsott soffrì di questa contraddizione tra attaccamento all'universo venatorio – e necessità di abbattimenti selettivi – da un lato e consapevolezza dell'incompatibilità tra caccia e moderna sensibilità protezionista dall'altro. Una sofferenza che finì col trasparire spesso nei suoi scritti, sia pubblici che privati. Nell'agosto 1948, ad esempio, Videsott scrive nel suo diario: «Questa è la verità che il Parco grida: il Parco è così misero che noi, dolorosamente, dobbiamo ricorrere perfino all'uccisione dei vecchi capi per tentare di dare uno spintone economico atto a pagare l'esiguo mensile alle guardie.»¹⁰

O ancora, tre settimane dopo, in una lettera al naturalista francese Edouard Bourdelle: «Dolorosamente, abbiamo persino deciso di permettere l'abbattimento di alcuni vecchi stambecchi e camosci pur di puntellare le finanze di questo parco.»¹¹

O nel diario, nel novembre del 1951: «Ad occhio e croce hanno già ucciso, quest'anno, 5 camosci sul Parco. [...] Eppure siamo in un Parco e per potere vedere fiduciosi gli animali, per poter studiare le leggi biologiche della natura io dico che bisogna eliminare la caccia sul Parco.»¹²

E infine in una trasmissione televisiva del 1966: «È triste – per esempio – dover uccidere degli stambecchi per far vivere il parco, per poter permettere che viva di vita elementare un parco.»¹³

La ricerca di una forma di compensazione simbolica

Col passare degli anni il disagio non solo non si attenuò, ma divenne ancor più acuto, in quanto Videsott non era in condizione di sciogliere la contraddizione abolendo definitivamente le cacce di selezione e abbracciando una visione coerentemente antivenatoria. Da uomo pratico, tuttavia, il naturalista non smise mai di ricercare delle forme di mediazione tra questi due universi valoriali fino a impegnarsi, una volta lasciata nel 1969 la direzione del Parco, in una riflessione teorica sull'etica della caccia.¹⁴

Un passaggio cruciale di questa ricerca di mediazione si verificò nella seconda metà degli anni Cinquanta quando Videsott sentì più urgente la necessità di trovare un modo concreto per attenuare la contraddizione morale e cognitiva tra le finalità del parco e la pratica venatoria, comunque concepita e attuata.

La persona più adatta per consigliarlo non poteva che essere il suo vecchio compagno di arrampicate e principale confidente: Raffaello Prati. Con Prati, di dieci anni più vecchio, Videsott si era incontrato per la prima volta quando era ancora uno studente di scuola, rimanendo affascinato dalla sua cultura letteraria e filosofica. Prati, docente di liceo, lo aveva introdotto nel mondo della bellezza artistica e della speculazione filosofica e Videsott lo aveva ricompensato conducendolo in montagna, sia ad arrampicare che in qualche battuta al camoscio per quanto Prati fosse radicalmente ostile alla caccia. In seguito, dalla prima metà degli anni Trenta le loro strade si erano divise: il giovane veterinario si era stabilito a Torino e il professore aveva insegnato in

varie scuole d'Italia fino ad approdare in uno dei licei classici più prestigiosi di Roma. Il rapporto era rimasto però molto solido e si era nutrito di pochi incontri quanto di una copiosa corrispondenza.

Videsott decise di chiedere consiglio a Prati probabilmente per due motivi. Anzitutto perché l'amico era un raffinato conoscitore della letteratura classica e a Roma aveva grandi possibilità d'indagine, sia presso le biblioteche sia presso un gran numero di studiosi di varie discipline. Il secondo motivo era la sua antica ostilità alla caccia, derivante da una sensibilità per il mondo animale manifestata in più occasioni. Nel novembre 1941, ad esempio, commentando un drammatico episodio di caccia al camoscio descrittogli dall'amico, Prati aveva scritto: «Non mi abbandona l'impressione che l'uccisione di quel camoscio sulle Alpi di Fanes fosse proprio un assassinio. Quando si ha un'anima come la tua e una penna per rendere quei momenti, si può anche risparmiarli prima. Ricordo che nei *Sonetti a Orfeo* di Rilke c'è il verso: «Töten ist eine Gestalt unseres wandernden Trauerns» – e chino la testa. Dio sa a quale misteriosa regola ubbidisse il tuo impulso di uccidere in quel momento. Ma la lezione te l'ha data il camoscio, superiore ad ogni pietà e a ogni giudizio nostro: egli t'ha detto che noi uomini siamo proprio della discendenza di Caino.»¹⁵

Nella primavera del 1958 Videsott chiese dunque a Prati, con una lettera che non ci è rimasta,¹⁶ di suggerirgli un «modo per conciliare l'assassinio venatorio e l'etica umana». La risposta non si fece attendere. «Ci sto da molto pensando – scrisse Prati – e la cosa m'interessa assai. Ti ricordi quella volta che io implorai la salvezza del camoscio alla Pozza di Tramontana, proprio contro di te? Io dovrei chiedere a Nicola Turchio e a Ernesto De Martino, due competenti in scienza delle religioni ed etnografia, notizie su eventuali riti o tabù o formule di tipo venatorio e sacrale insieme. La signora De Portu investita della questione consigliava di riprodurre la famosa acquaforte del Dürer (che io tengo in originale, meravigliosa!) che rappresenta Sant'Uberto che vede il cervo col crocifisso tra le corna; lui pare straniato e incredulo, le bestie intorno, i cani e il cavallo, che hanno capito più di lui, hanno perduto interamente ogni ferocia e se ne stanno distratte e calme. La signora De Portu suggerisce di regalare una riproduzione ad ogni cacciatore [...] in occasione dell'abbattimento dell'animale, in una cornice con legno del Parco. Io suggerirei, semplicemente, la formula riportata su dettatura dell'accompagnatore: «Riconosco in questo momento di avere ucciso una creatura che, anche vecchia e malata, meritava di vivere quanto me.» Qualche cosa di simile, insomma,



Caccia di selezione: camoscio vecchissimo, non più atto alla riproduzione. Si notino come carattere di senilità le bande nere della testa incanutite ed il trofeo che tende ad avere una zona di restringimento del tipo «clessidra». Viveva isolato e disertava i tornei amorosi. E' stato abbattuto sul Col della Rossa (Cogne) (f. Videsott).

L'ETICA DELLA CACCIA

14

L'etica della caccia ha radici antichissime e profonde. Purtroppo devo sorvolare sugli insegnamenti etico-scientifici di Federico II Svevo, anche perché sono caduti nelle sabbie sterili dell'Europa meridionale; devo sorvolare pure sugli insegnamenti etico-scientifici dell'Imperatore Massimiliano I, anche se hanno originato l'odierna eletta etica venatoria e la scienza della caccia nell'Europa Centrale; al contrario, mi è doveroso fare un accenno all'etica moderna della caccia internazionale.

Difatto, per iniziativa del compianto Presidente del C.I.C. (Conseil International de la Chasse) conte Thurn Valsassina, sono stati approvati all'unani-

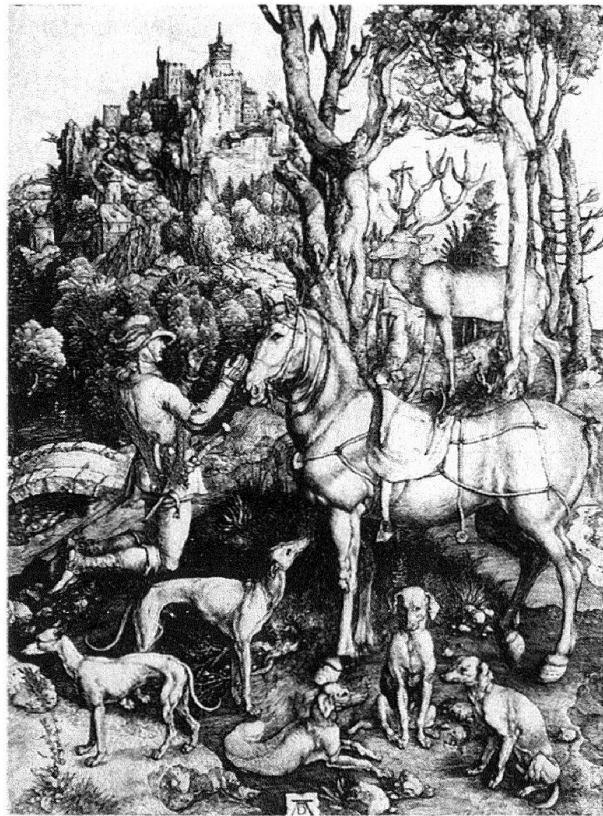
Fig. 2: Articolo di Renzo Videsott pubblicato in «La riserva di caccia» nel 1972.

con un gesto come metterle sulla fronte il proprio cappello in segno di fratellanza ricostituita.»¹⁷

Videsott, stimolato da questa impostazione, avanzò una controproposta che a noi rimane nella descrizione e nel giudizio di Prati: «Carissimo, ho cercato di immaginare le tue giornate di Paradisia, occupato a sopprimere e selezionare, mentre lo spirito della tua professione ti porterebbe a sanare e salvare. Va bene per il distintivo dell'eutanasia. L'idea d'un distintivo con l'immagine di San Giorgio, il quale non solo uccide il drago, ma salva la vergine che doveva essere mangiata dal drago, mi pare che non sia chiara abbastanza per applicarla a quello che tu dici: penso che il Perseo con la Medusa sia più appropriato, in quanto la Medusa mostruosa esprime meglio mostruosità e degenerazione e non fa confusione con simboli cristiani. Ho continuato le ricerche sul rito. La bibliografia sulla caccia presso i primitivi è vastissima e non ho il modo di poter rintracciare i libri fuorchè frequentando una biblioteca di cacciatori, che ha quel che può avere. Ho pensato come rito questo: non so se è idea mia o reminiscenza o cosa sentita da te. Il cacciatore che uccide pone il suo cappello sulla bestia morta per indicare che depona l'ostilità e ripristina la solidarietà con le creature della terra: può non dir nulla, o dire qualche frase come <ti saluto, figlio della montagna> o qualcosa di simile; senza imporre umiliazione al cacciatore, che caccia solo animali vecchi o consentiti dal regolamento.»¹⁸

La corrispondenza tra i due riguardo al rituale riparatorio si chiude con un'ultima replica di Videsott: «Mi piace la tua idea di sostituire il San Giorgio col Perseo, perché nella Loggia de' Lanzi c'è quello bellissimo del Cellini facilmente coniabibile e riconoscibile. Infine anche nel cielo c'è la costellazione del Perseo, e lassù c'è anche quella del capricorno, che i nordici chiamano senz'altro steinbock. Per queste ed altre ragioni di minor conto, anche per allontanarmi un po' dai santi, dato che ci sono cacciatori protestanti e persino antireligiosi, io opterei per il Perseo di Cellini. [...] Ti ringrazio che con pazienza tu vai continuando a ricercare fra la bibliografia della caccia qualcosa di rituale. La tua idea che è mezza anche mia, mi piace: che il cacciatore deponga il suo cappello sulla bestia abbattuta con un senso di pace e di solidarietà e che pronunci la frase <ti saluto, figlio della montagna> ed io aggiungerei <e ti vorrei redivivo>. Non penso sia retorica perché tutti esprimono il sentimento più o meno netto del pentimento.»¹⁹

Fig. 3: *Albrecht Dürer, Sant'Eustachio (1501).*



Il «premio eutanasia»

Da questo rapido e denso scambio epistolare nacque in effetti un rituale che fu in uso nel parco del Gran Paradiso dal 1959 fino al 1969, quando Videsott andò in pensione. Per comprenderlo meglio è necessario però descrivere le regole che avevano presieduto sin dal 1948 agli abbattimenti selettivi nel Parco del Gran Paradiso. Il direttore del Parco sceglieva anzitutto, con la collaborazione dei guardaparco, la bestia sulla base del suo stato di salute e della sua anzianità e la proponeva a un cacciatore italiano o straniero che aveva fatto richiesta di abbattimento. Il cacciatore aveva a disposizione soltanto due tiri e si impegnava a pagare la cifra pattuita anche in caso di fallimento. Per l'intera durata della battuta, infine, egli era accompagnato dal direttore in persona e da alcune guardie che reperivano e indicavano la bestia, vigilavano sulla correttezza del comportamento del cacciatore stesso e provvedevano al recupero della carcassa. Già in sé, quindi, l'abbattimento aveva uno svolgimento fortemente ritualizzato, esaltato dalla lunga durata e dal severo ambiente di alta quota, spesso oltre i 3000 metri.

A questa pratica, già così materialmente e simbolicamente austera, il rito escogitato da Videsott e Prati aggiunse un ulteriore tocco rituale. Quando l'animale veniva abbattuto, infatti, tutti gli si avvicinavano, si facevano i primi sommari rilievi e se si constatava che la palla aveva fulminato la bestia senza produrre schegge e sofferenze il direttore stabiliva che il cacciatore poteva essere insignito di una sorta di medaglione «avente lo stambecco, emblema del parco, su di una faccia e la parola Eutanasia sull'altra. Fissato ad un cordoncino rosso, il direttore lo cingeva al collo del cacciatore mentre tutti, premiato compreso, stavano sull'attenti, a capo scoperto.»²⁰

Nella fase di progettazione definitiva questo «premio eutanasia» si era quindi spogliato di molti degli elementi più ambiziosi concepiti originariamente da Prati e da Videsott come il riferimento a vicende mitologiche o letterarie, l'idea di porre il cappello sulla fronte dell'animale abbattuto in segno di riappacificazione e la recitazione di una formula compensatoria. Ciononostante restava il suo grande valore simbolico e la sua, per così dire, multifunzionalità. Il «premio eutanasia» era infatti concepito come rituale di riparazione di un equilibrio ambientale turbato, di una vita ingiustamente spezzata, di una missione del parco nazionale violata e al contempo come atto di educazione ambientale rivolto ai cacciatori affinché affinassero ulteriormente le proprie capacità venatorie e la propria consapevolezza degli equilibri naturali.

Conclusioni

Dopo il pensionamento anticipato di Renzo Videsott, nel 1969, gli abbattimenti selettivi di camosci e stambecchi organizzati dalla direzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso cessarono. Da un lato era venuta meno la passione venatoria e la capacità organizzativa del loro promotore, da un altro i nuovi amministratori non avevano forse la sua stessa sollecitudine verso le esigenze di bilancio dell'Ente Parco. Si avvicinava oltretutto un periodo di maggior fortuna per i parchi italiani, che di lì a poco avrebbero visto finalmente aumentare in modo considerevole il contributo statale.

Per quanto limitata a un breve lasso di anni e riguardante una ristretta cerchia di persone, la vicenda del «premio eutanasia» – col suo sofisticato tentativo di far convivere sistemi valoriali difficilmente compatibili grazie alla forza compensativa della parola e del gesto – rappresenta bene due transizioni. La prima è quella – squisitamente individuale e interiore – di un assiduo e articolato

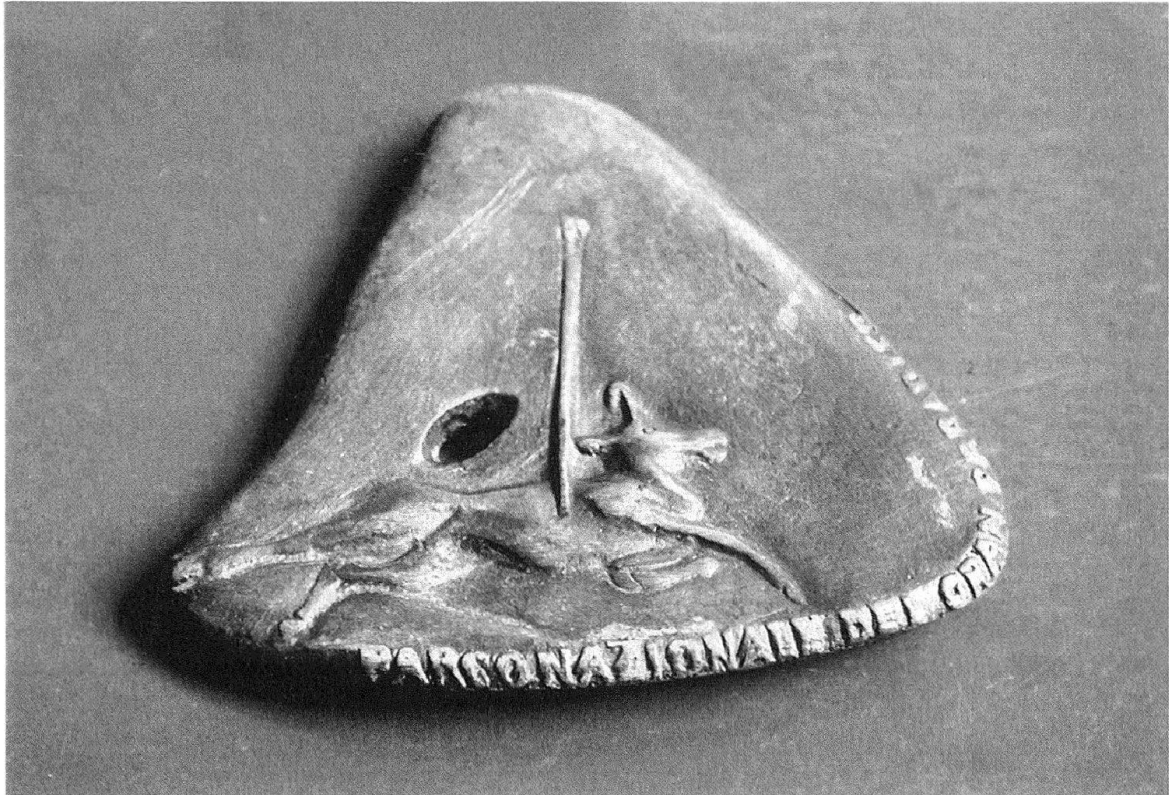


Fig. 4: La medaglia del «Premio Eutanasia».

frequentatore e gestore di spazi alpini come Renzo Videsott da un atteggiamento romanticamente prometeico a un atteggiamento rispettoso e riverente, con venature persino spirituali,²¹ verso l'ambiente naturale della montagna e le sue manifestazioni. La seconda transizione è quella da una cultura della tutela ambientale teoricamente poco strutturata e aperta a varie possibilità di convivenza con tradizioni culturali anche molto distanti a un'altra, più rigorosa, coerente e soprattutto regolata da un dibattito che si svolge ormai in sedi internazionali (organismi, riviste, simposi) saldamente istituzionalizzate.

Note

- 1 Risulta sempre utile il numero monografico della *Revue de géographie alpine*, 8, 1985, dedicato al Parco del Gran Paradiso. Si veda in particolare il saggio storico di B. Janin, «Prologue. La genèse du Parc et les origines du conflit», *Revue de géographie alpine*, 8, 1985, pp. 5–16.
- 2 L. Piccioni, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880–1934*, Camerino 1999, pp. 190–206.
- 3 R. Videsott, «Esposizione storico-critico-descrittiva sul Parco Nazionale Gran Paradiso», in: F. Pe-

drotti (a cura di), *I parchi nazionali nel pensiero di Renzo Videsott*, Camerino 1996, pp. 11–20. Si rimanda a questa relazione per un'analisi assai circostanziata e documentata del periodo di gestione forestale.

- 4 Un'ampia biografia di Renzo Videsott è in corso di ultimazione da parte dell'autore del presente articolo.
- 5 F. Pedrotti, *Il fervore dei pochi. Il movimento protezionistico italiano dal 1943 al 1971*, Trento 1998, p. 21.
- 6 Lettera di Renzo Videsott a James Parker Wilson, funzionario dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, 16 settembre 1946, in: F. Pedrotti, *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso nelle lettere di Renzo Videsott*, Trento 2007, pp. 71–72.
- 7 Videsott (vedi nota 3), pp. 11–12.
- 8 *Ibid.*, p. 9.
- 9 Lettera di Renzo Videsott al senatore Francesco Spezzano, 31 ottobre 1949, in Pedrotti (vedi nota 6), p. 236.
- 10 Archivio Renzo Videsott, Torino (ARV), *Diario 1944–1953*, 9 agosto 1948.
- 11 Lettera di Renzo Videsott a Edouard Bourdelle, 29 agosto 1948, in Pedrotti (vedi nota 6), p. 139.
- 12 ARV, *Diario 1944–1953*, 10 novembre 1951.
- 13 Archivio Touring Club Italiano, Milano. Trascrizione degli interventi nella trasmissione Rai-TV *Opinioni a confronto* del 22 aprile 1967 dal titolo *Difendiamo i parchi nazionali*.
- 14 R. Videsott, «L'etica della caccia», *La riserva di caccia*, 3, 1972, pp. 14–17, e 4, 1972, pp. 23–26.
- 15 ARV, Lettera di Raffaello Prati a Renzo Videsott, 28 novembre 1941.
- 16 Le lettere di Videsott non ci sono conservate ma possiamo desumerne il contenuto esatto da diversi passaggi delle risposte di Prati.
- 17 ARV, Lettera di Raffaello Prati a Renzo Videsott, 16 maggio 1958. Qui Prati commette un errore identificando il soggetto dell'opera di Dürer con Sant'Uberto; errore d'altra parte comprensibile se si considera che la medesima leggenda del cervo con la croce era stata in origine attribuita a Sant'Eustachio e in seguito anche a Sant'Uberto.
- 18 ARV, Lettera di Raffaello Prati a Renzo Videsott, 23 gennaio 1959.
- 19 ARV, Lettera di Renzo Videsott a Raffaello Prati, 27 gennaio 1959.
- 20 A. Gabutti, *Schegge del parco*, Camerino 2005, p. 4.
- 21 È in questo senso di estremo interesse lo scambio epistolare intrattenuto nel 1948 tra Videsott, Raffaello Prati e il suo vecchio secondo di cordata Domenico Rudatis, uno dei maggiori teorici dell'alpinismo italiano del Novecento, allo scopo di definire i fondamenti teorici del costituendo Movimento Italiano per la Protezione della Natura. Per quanto più pragmatico nell'atteggiamento e nelle conclusioni, Videsott mostrò in questa occasione di condividere con Rudatis una visione fortemente organica del cosmo, all'interno del quale l'uomo era una componente subordinata e tutto sommato marginale. La corrispondenza, inedita, è conservata nell'Archivio Renzo Videsott di Torino. Di Domenico Rudatis va segnalato quantomeno il volume *Liberazione*, Belluno 1985.